

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
GIUGNO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Supp. al N. 11 del 31-5-1973
de « il programma comunista »

TUTTI COALIZZATI PER L'«AUTODISCIPLINA OPERAIA»

Dopo mesi e mesi di ristagno economico, che avevano tenuto colato sospeso indistintamente padroni, organismi sindacali e partiti politici di destra e di sinistra, il capitalismo italiano tira finalmente un sospiro di sollievo: la tanto invocata ripresa produttiva è in atto, la beneamata "economia nazionale" è salva! Ma se il proletariato si aspettava un qualsiasi beneficio da questo nuovo boom, più che mai "legittimo" dal momento che ad esso aveva sacrificato persino le rivendicazioni più misere, per l'ennesima volta ha ricevuto in cambio il danno e le beffe.

Senza falsi pudori e senza la preoccupazione di dover intorbidire le acque (quanti proletari infatti leggono *L'Espresso?*) nel n° 20 di questo settimanale Aldo Bonaccini, presentato dall'articolo come il "terzo uomo" della CGIL, fa un quadro succinto ma significativo della politica sabotatrice dei sindacati nei confronti della classe operaia: « In pochi mesi il valore della lira sul mercato interno ha perso a dir poco il 10 per cento e altrettanto ha perso il valore della lira rispetto alle altre monete; nello stesso periodo l'aumento dei salari è stato estremamente modesto. Il sindacalismo operaio ha dato un esempio [...] di responsabilità che può essere additato come modello a tutto il paese. Credo che in cuor loro di questo siano convinti anche gli industriali. Noi abbiamo puntato soprattutto sui mutamenti normativi invece che su aumenti salariali indiscriminati [...] è stata una scelta nostra [...] oggi noi continuiamo a puntare sul controllo dei prezzi e non sull'aumento dei salari ». Sta di fatto che l'inflazione, galoppante o al passo (i pareri dei più illustri economisti sono discordanti), divora con crescente voracità il già magro salario operaio, mentre i sindacati rincorrono allegramente la chimera del "controllo dei prezzi".

A chi giova invece la ripresa lo dichiara *L'Espresso* del 20 maggio u.s.: « Le indagini dirette ci consentono di anticipare fin da ora che l'aumento della produzione di aprile su marzo non sarà inferiore al 7 per cento e quello di aprile '73 su aprile '72 non inferiore all'8-9 per cento. Ma [...] ancora più corposi sono i segni che riguardano il tasso di aumento dei profitti, influenzato contemporaneamente dall'aumento della produzione, da una più intensa utilizzazione degli impianti [...] stanno ripartendo gli investimenti industriali sollecitati [...] da alcuni sintomi di saturazione degli impianti in certi settori manifatturieri ». Miseria crescente per il proletariato, quindi, ma lauti affari per i padroni.

Non ci addentriamo in questo articolo a dimostrare che in regime capitalistico gli scempi dei periodi sia di espansione che di ristagno pesano sempre sulle spalle della classe operaia, ci preme invece mettere in evidenza ancora una volta il tradimento sempre più scoperto delle centrali sindacali: è evidente che la situazione sopra accennata può diventare esplosiva, provocare "pericolose" reazioni da parte degli operai e così compromettere il placido incremento dei profitti; diventa quindi essenziale per il capitalismo la pace sociale più completa, e il miglior modo per garantirla è che i sindacati « prendano coscienza della posta in gioco » e decidano « spontaneamente » l'autoregolamentazione dello sciopero.

Già sul n° 4/73 del *Programma Comunista* affermavamo che la musica non è nuova e nemmeno "nazionale" — posizioni analoghe a quelle italiane le ritroviamo in Francia come in Germania e in Inghilterra — ma riguarda invece la generale azione anti-operaia condotta dalla borghesia su scala mondiale, azione che, a seconda delle condizioni oggettive e soggettive dello scontro di classe, ha portato vuoi al divieto di sciopero, vuoi alla sua irreggimentazione legale, vuoi

ancora alla sua "autoregolamentazione".

In Italia, comunque, l'azione massiccia e congiunta dei sindacati opportunisti, fiancheggiati dai partiti borghesi e pseudo-operaio e sostenuti da tutta la stampa cosiddetta "indipendente", è scattata in occasione della vertenza dei postelegrafonici, dove le confederazioni e i sindacati autonomi si sono dati aspra battaglia; senza voler difendere questi ultimi, è però necessario far rilevare il terreno dello scontro: le confederazioni accusavano gli autonomi di avanzare richieste "corporative" (chiedevano forti aumenti salariali) e di non tenere conto degli « interessi profondi della collettività », mentre la forma di lotta prescelta — lo sciopero ad oltranza — causava, orrore!, grave disagio ai cittadini, ai celeberrimi utenti.

Detta vertenza ha rimesso in discussione l'atteggiamento dei sindacati nei confronti delle vertenze dei lavoratori dei servizi pubblici e ha fornito l'occasione per ribadire una volta di più il rifiuto degli stessi ad azioni che possano turbare l'idilliaca atmosfera di comprensione instaurata con la "cittadinanza".

Le dichiarazioni dei pontefici massimi al direttivo della CGIL, CISL e UIL sono più che esaurienti: « Vogliamo che le categorie evitino scioperi talvolta non necessari che creano gravissimo disagio alla popolazione » (Storti, *La Stampa* del 9 maggio); « Bisogna esercitare bene il diritto di sciopero, non logorarlo con misure antipopolari »; « Le forme di lotta devono ricercare la comprensione e la solidarietà dei lavoratori e della pubblica opinione » (Lama, *La Stampa* del 9 e 10 maggio). A questo coro non poteva ovviamente non associarsi il PCI, che per bocca di Berlinguer ribadiva ai telespettatori di Tribuna Politica che « autoregolamentazione degli scioperi vuol dire che bisogna preoccuparsi da una parte di attuare le forme più utili di pressione sindacale e dall'altra di ottenere i più vasti consensi, cioè di colpire il meno possibile i cittadini ».

I sindacati cercano quindi di unificare gli interessi dei lavoratori dei pubblici servizi con quelli degli altri strati sociali o dei "cittadini" tout-court legati a tali servizi, ragion per cui gli scioperi devono essere ridotti al minimo per non causare loro "ingiustificati" disagi; anzi, ci si farà portavoce zelanti delle loro esigenze per ottenere il più "vasto" quadro di consensi.

In effetti il cittadino proletario è solidale col proletario dei pubblici servizi solo se vede in lui il combattente di una stessa battaglia di classe, solo se partecipa fisicamente alla lotta comune. In caso contrario, tutti i cittadini non potranno che essere infastiditi dal disservizio e dai disagi che gli scioperi comportano. Ecco perché guardare all'utente come possibile alleato è posizione interclassista e perciò disgregatrice dell'unità dei lavoratori. Ormai non si contano più le lotte nel campo dei servizi pubblici in cui i sindacati si appellano al consenso della pubblica opinione, assicurando che i lavoratori lottano non per sé ma per la « generale riforma dei servizi », per renderli cioè più spediti ed economici. In nome di questa alleanza di consensi si costringono gli operai a chiedere mille scuse per lo sciopero a cui sono stati « costretti » a ricorrere, e che per trepido amore della collettività desidererebbero ardentemente evitare.

Ma il disegno dei sindacati non si limita al pubblico impiego; va ben oltre. Sempre Lama, al Direttivo Sindacale, dichiara: « Noi siamo contrari agli scioperi improvvisi, non preparati, non propagandati [...] siamo contrari agli scioperi ad oltranza e a quelli che poi sostanzialmente si tramutano in scioperi ad oltranza IN PARTICOLARE nei pubblici servizi », e in generale quindi in TUTTE le categorie. Questo discorso fila perfettamente con quello che

si incomincia a ventilare fra gli operai dell'industria: è inconcepibile che pochi operai addetti ai settori nevralgici provochino disagi a migliaia di lavoratori con le loro lotte; nel futuro, quindi, gli scioperi saranno proclamati esclusivamente dai Consigli di Fabbrica o dalle confederazioni, il che — tenuto conto del ferreo controllo esercitato dai sindacati su questi organismi — è esattamente la stessa cosa.

Ovviamente questo processo non sarà né rapido né lineare, e dovrà comunque fare i conti con le contraddizioni inconciliabili del capitalismo che portano inevitabilmente i proletari — volenti o meno i sindacati — sul terreno dello scontro, ma indirizza chiaramente come l'opportunismo sindacale stringa in una morsa sempre più stretta tutta la classe operaia, completamente legata agli interessi del capitale.

Dopo una presa di posizione così "costruttiva" la reazione del padronato non si è fatta attendere. Il fondo de *Il Corriere della Sera* del 20 maggio dichiara soddisfatto da un elemento positivo nel "nostro avvenire" è « dato dai sintomi di respicenza [che vuol dire semplicemente pentimento, rinsavimento] delle grandi centrali sindacali [...] che incominciano a riconoscere che se non si lavora non si produce e alludono all'autoregolamentazione degli scioperi [...] ». Qualcuno sostiene che le buone intenzioni delle centrali sindacali debbono essere provate da fatti concreti. Ebbene, mettiamoli alla prova, prima di tornare a parlare di quella disciplina degli scioperi che è prevista dal dettato costituzionale ma che potrebbe anche provocare qualche grave tensione politica.

Lodi, quindi, ma subito dopo la minaccia: se lo sciopero non lo disciplinerete voi, basterà applicare quell'eccezionale patrimonio nazionale che è la costituzione repubblicana, democratica e antifascista, e voi non avrete più alcuna ragione di essere: « l'interlocutore più valido per la ripresca ». Ma poiché « è importante

che Agnelli abbia detto che "alla FIAT non si era mai lavorato tanto" una volta definita la vertenza contrattuale, ed è ancora più importante che gli operai lavorino con entusiasmo », tenuto conto poi che « gli imprenditori più illuminati come i sindacalisti più ragionevoli oggi parlano di riforme, di snellimento delle sovrastrutture burocratiche e mutualistiche, di lotta alle rendite parassitarie », tanto meglio realizzare i nostri guadagni in buona armonia con... tutta la nazione!

Se ciò avverrà, forse sarete finalmente ammessi alla tanto agognata partecipazione al potere borghese; questo il senso delle dichiarazioni rilasciate da La Malfa e riprese sul *Il Corriere della Sera* dell'11.5: « L'atteggiamento dei sindacati sarà decisivo per la ripresa e contro l'inflazione [...] ». La programmazione del centro-sinistra è finita nel caos completo. Ma questa volta La Malfa ha fiducia: « Si comincia a parlare seriamente di autoregolazione dello sciopero e i colloqui di questi giorni inducono a sperare [...] ». La "proposta globale", che dovrà essere concordata fra le forze politiche, i sindacati e gli imprenditori dovrà essere vincolante non soltanto per il governo, ma anche per i sindacati, le organizzazioni imprenditoriali e le forze politiche e dovranno essere il presupposto per il rilancio del sistema economico e sociale. Tutti in fabbrica quindi a produrre sempre più e sempre meglio per... la gloria patria, e se alla fine gli unici a guadagnare sono i padroni, che cosa importa, non fanno anch'essi parte della nazione?

Di fronte al tradimento completo delle centrali sindacali che sacrificano gli interessi anche più elementari del proletariato alle brame di profitto del capitale e tentano di legare indissolubilmente ad esso le sue sorti, che sviliscono lo sciopero — l'unica arma efficace per opporsi allo sfruttamento sempre più spietato — da « scuola di guerra del proletariato » a « strumento di

Pompieri all'opera

Durante il comizio tenuto a Napoli in occasione del 1° maggio, il relatore ufficiale, tutto teso ad esaltare il senso di "responsabilità" puntualmente dimostrato dai sindacati nelle ultime vertenze contrattuali rispetto ai "superiori interessi nazionali", e a negare che possa mai esistere una "disaffezione" degli operai per la "loro" fabbrica, ha esclamato, preso da un raptus oratorio: « Posso farvi una confessione? Quando a Roma, a Milano, a Napoli facciamo una manifestazione con decine e decine di migliaia di persone, ci telefona il questore e dice: — Ah, siete voi che organizzate? Allora sto tranquillo ». E questa confessione non è che il coronamento di tutto un discorso rivolto non ai proletari, assenti politicamente e perfino fisicamente (eccole, le "decine e decine di migliaia"), ma ai borghesi, presso i quali lo zelante lacché enumerava soddisfatto i propri meriti nell'opera di annientamento delle energie proletarie.

Non ci occorre certo questa esplicita confessione per denunciare la funzione pompiersca e poliziesca che il bonzume sindacale svolge rispetto alle lotte operaie nell'interesse della conservazione capitalistica; tuttavia, essa dimostra che l'ordine si sentono tanto sicuri del sonno proletario da rivelare ad alta voce i termini del loro ripetuto tradimento: così sicuri da additare — e con piena ragione — nella piazza gremita... di gelati, di venditori di palloncini e fiocchetti rossi, di studenti e di tricolori — di tutto, fuorché di proletari — l'ideale dell'ordine democratico, cioè l'obiettivo pienamente realizzato dell'assenza del proletariato dalla scena politica. Conscio del risultato di decenni di indefessa attività stipendiata dal capitale, il relatore ha ben posto la questione dell'alternativa democrazia-fascismo: non è — ha detto — che una questione di maggiore o minore efficienza nell'assicurare l'ordine capitalistico. Non rimpiangono dunque i borghesi l'ordine mantenuto in modo apertamente poliziesco dal fascismo, perché, come risulta dalla accorata "confessione" che abbiamo riportato, quest'ordine è garantito molto meglio dalla democrazia trinitaria sindacale e dai partiti opportunisti sedicenti operai, capaci anch'essi di usare il manganello (e nel modo migliore), ma assai più esperti nella somministrazione dell'oppio democratico.

Questa la sostanza del discorso del relatore, e, sebbene non ci dica nulla di nuovo, la sottoscriviamo pienamente, perché conferma la nostra tesi di sempre che il maggior peso dell'oppressione capitalistica si realizza nel regime democratico più ancora che in quello fascista: solo il regime democratico, infatti, raggiunge un tal grado di efficienza nell'asservimento del proletariato, da permettere alla borghesia di trasformare quella che dovrebbe essere la giornata per eccellenza della lotta di classe proletaria in una celebrazione dei fasti del proprio dominio. Solo quando il proletariato si scrollerà di dosso la tutela di questi agenti della borghesia in veste proletaria e con essi tutte le illusioni democratiche e le chiacchiere degli "interessi nazionali", solo quando comprenderà che la sua battaglia si deve svolgere non nell'imbelle rispetto della "legalità", ma fuori e contro le istituzioni dello stato borghese, e si organizzerà sotto la guida del suo partito di classe, solo allora la lotta di classe — quella vera — potrà risorgere.

pressione sulla controparte » per consegnare inermi la classe operaia nelle mani dei suoi aguzzini, noi ripropiamo ciò che Lenin scriveva nel lontano 1899 e che i partiti e sindacati opportunisti hanno completamente rinnegato: « Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l'idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro com-

pagni più vicini, ma a tutti i padroni, a tutta la classe dei capitalisti e a tutta la classe degli operai. Gli scioperi abituano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti possono lottare contro i capitalisti. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale ».

Per riportare nel proletariato questa consapevolezza, noi oggi ci battiamo.

PANORAMA INTERNAZIONALE

Giappone

La pace sociale giapponese da un po' di tempo non è più tale, e più frequenti si fanno le notizie di scioperi in testa ai quali abbiamo più volte trovato la combattiva categoria dei ferrovieri; appunto di poche settimane fa è uno sciopero di quest'ultimi insieme ai post-telegrafonici per chiedere miglioramenti salariali e il riconoscimento del diritto di sciopero, che in Giappone, si dice, è ancora da conquistare (e poi raccontano con fare roboante che nei paesi democratici è possibile lottare senza "infrangere le leggi"). Contemporaneamente a queste due categorie sono scesi in sciopero circa 80.000 portuali, cosicché il Giappone è rimasto mezzo paralizzato. Lo stato giapponese, con la compiacenza del carrozzone sindacale, ha usato il sistema del "divide et impera"; infatti ha subito iniziato trattative con i portuali, mentre contro ferrovieri e post-telegrafonici scagliava la "tanto temuta opinione pubblica" che chissà come mai si è presentata sotto la forma di squadre fasciste che in vari luoghi e momenti si sono scagliate contro gli scioperanti. Questi, però, non si sono intimoriti ed hanno continuato la lotta con maggior decisione.

Danimarca e Finlandia

E' terminato dopo venti giorni di lotta (senza nulla di fatto per la strenua collaborazione tra direzioni sindacali gialle e governo borghese) uno sciopero che per la prima volta dopo 37 anni aveva mobilitato per un così lungo periodo 250.000 lavoratori delle industrie danesi. Benché esso sia terminato rimandando di due anni la soluzione dei problemi "immediati" noi speriamo che esso rappresenti anche un risveglio del proletariato nel suo scontro storico con il capitale. Anche nella non lontana Finlandia 100.000 metalmeccanici e chimici hanno scioperato per 24 ore. Le poche notizie circolate dicono che le trattative sono ad un punto morto; sta di fatto che il partito opportunista finlandese è al governo insieme a forze di centro-destra e questo dimostra quanto serva al capitale come pompiere delle lotte operaie, avendo oramai del tutto abdicato a qualunque posizione di classe e rimanendo un puro "specchietto per le allodole" sul cappello della borghesia.

Germania

Sono costretti dal sindacato "società per azioni" a scioperare a "gatto selvaggio" i lavoratori tedeschi della Volkswagen. Lo sciopero, cui hanno partecipato 30.000 operai, per chiedere un maggior premio annuale, ha paralizzato per alcune ore il maggior stabilimento della Volkswagen, ma essendo venuto a mancare il collegamento che il sindacato avrebbe dovuto stabilire con le altre categorie e avendo l'azienda minacciato sanzioni contro gli scioperanti, per lo più stranieri, è rimasto a un punto morto. Intanto, in Renania, circa 218.000 dipendenti dell'industria chimica, dopo i lunghi scioperi iniziati molti mesi fa, causa la collaborazione del trust sindacale tedesco con il padronato, che li ha fucilati costringendoli ad una lotta articolata lunga

ed isolata, hanno bensì ottenuto il 9,9% di aumento che avevano richiesto all'inizio ma oramai, data l'inflazione, questo si è ridotto a un pugno di mosche: ennesima prova, se mai ce ne fosse bisogno, della necessità per il proletariato di un sindacato impegnato alla difesa dei suoi interessi di classe.

Inghilterra

I sindacati inglesi sono ossessionati dalle multe che il tribunale per la regolamentazione dello sciopero infligge loro ogni volta che le varie modalità sono infrante dagli operai. Il discorso del governo è: « Se non riuscite a calmare i vostri associati, dovete pagare i danni che le loro agitazioni procurano ».

Ma, poverini, i sindacati affiliati al TUC (come l'AUEW del bonzo Scanlow, che ha dovuto pagare 100 milioni di lire e che è molto preoccupato del deterioramento delle proprie casse) ce la mettono tutta per calmare gli operai; solo che devono fare i conti sia con le loro necessità economiche, sia con l'inflazione galoppante. La loro opera di pacieri non è quindi facile, nuovi scioperi sono stati indetti, e le loro giustificazioni antis-ciopero sono cadute di fronte all'esigenza dei proletari inglesi, per l'occasione operai della Ford, di ottenere aumenti salariali.

Cile

Di male in peggio per il povero Allende, che con fare lacrimoso ha minacciato di andarsene "se i lavoratori non comprenderanno il processo di cambiamento che stanno vivendo", come ha detto rispondendo a un'ondata di scioperi degli operai dei lavori pubblici e delle miniere. A queste dichiarazioni fa eco L'Unità (12/5) chiamando tecnocrati legati alla destra i 13.000 operai in sciopero a "El Teniente", mentre solo pochi mesi fa li esaltava per il loro appoggio ad Allende. Il fatto è che gli operai si sono accorti che il "socialismo alla cilena" non solo passa sul loro sudore, ma non permette loro nemmeno di vivere dopo che i forti aumenti di tutti i generi alimentari hanno vanificato le prime concessioni economiche fatte da Allende per ingratiarsi.

Spagna

Ancora al centro delle lotte sociali europee è la Spagna con il suo combattivo proletariato: ancora la Seat ha deciso il 30 aprile di chiudere lo stabilimento di Barcellona a causa di uno sciopero, iniziato alcuni giorni prima ed esteso immediatamente ai 24.000 lavoratori della fabbrica, contro i continui aumenti degli oneri sociali fatti pagare ai salariati. L'Unità dal canto suo non ha pubblicato nulla, visto che gli scioperanti non chiedevano un regime democratico o storielle del genere, ma si muovevano per questioni che li toccavano direttamente come la decurtazione del loro salario e si è lievemente contrariata quando, il 1° maggio, dei manifestanti hanno ucciso un poliziotto fascista.

Intanto gli scioperi continuano nonostante che i sindacati fascisti vi si oppongano anche con la forza. Appunto a Barcellona sono in sciopero gli operai della "Ispano-Olivetti" e della "Iberia-Radio".

Attività dei nostri gruppi sindacali

MESSINA

Un'utile esperienza di lotta alle navi traghetti

Ci siamo altre volte intrattenuti sulle lotte sindacali che hanno avuto come vivaci protagonisti gli equipaggi delle navi traghetti delle FS in servizio nello Stretto di Messina.

Quasi sempre si è trattato di lotte di breve durata e ad intervalli. Nel dicembre 1970, le cose erano però già cambiate parecchio: gli scioperi erano divenuti più lunghi e concentrati, e più duro lo scontro. Ma in questo aprile la situazione si è aggravata ancor più, e il ruolo dell'opportunismo sindacale (dei falsi socialisti e comunisti) quale alleato-servo padronale e nemico dei lavoratori è stato notato da tutti in modo ormai indimenticabile.

A un primo sciopero di 24 ore del 23 marzo, ne sono seguiti altri di tre giorni tra l'1 e il 3 aprile, seguiti da scioperi articolati di 2 ore e mezza per ogni turno di lavoro tra il 7 e il 12 aprile e coronati da una tremenda "finalissima" di 5 giorni continuativi dal 13 al 18. Complessivamente, ci sono state 253 ore di paralisi del traffico nello spazio di 25 giorni: un autentico primato, di fronte al quale le 150-170 ore di pagli di industrie metalmeccaniche in sei mesi sono davvero cosa irrisoria. Se questo è il costo dal punto di vista della produzione, non significa però che i lavoratori delle navi traghetti abbiano sopportato sforzi pari a quelli dei metalmeccanici, ma solo un terzo o poco più; il che dimostra che, a parità di ore di sciopero, nelle industrie che lavorano per l'intera giornata i lavoratori producono più danno, una più forte paralisi: dove il capitale ruota di più, è anche dialetticamente più debole, e il lavoratore può resistere maggiormente. A questo elemento di forza degli equipaggi delle navi traghetti si aggiunge la particolare situazione strategica in cui essi operano, per cui l'arresto del traffico diventa presto una questione di vita o di morte per l'economia, cioè per il profitto che si realizza con le merci in transito, e non meno difficile diviene la situazione dei viaggiatori costretti a passare da una sponda e dall'altra con navi assai meno sicure e con notevole ritardo nel riprendere il treno.

Non v'è dubbio che questa posizione di forza relativa ha avuto il suo peso nell'origine del sindacalismo autonomo fra il personale delle navi traghetti. Ma ciò non basta a spiegare il fenomeno, anche perché esso non è un fatto isolato, ma molto diffuso nei campi dei cosiddetti servizi pubblici: infatti in questi ultimi tempi abbiamo assistito a lotte intense promosse da sindacati autonomi fra i doganieri, i postelegrafonici, i ferrovieri ecc. La radice fondamentale dell'"autonomismo" va ricercata in tutta l'opera nefasta compiuta dagli opportunisti che hanno nelle mani le leve delle maggiori centrali sindacali, e particolarmente nell'opera antiunitaria da essi svolta con la lurida teoria dell'"articolazione" sia delle rivendicazioni, sia delle lotte delle varie categorie, che così hanno camminato ognuna per conto proprio facendosi concorrenza e, comunque, senza mai eliminare le forti sperequazioni fra l'una e l'altra e, all'interno di ciascuna, fra settore e settore, località e località.

E' appunto quello che è accaduto fra i naviganti dipendenti delle FS che lavorano sulle navi in servizio tra Civitavecchia e Sardegna e quelli che lavorano sulle navi in servizio nello Stretto: questi ultimi percepiscono, a parità di qualifica, una retribuzione sensibilmente minore di quella dei primi. Di tale situazione sono colpevoli tutti i sindacati, nessuno escluso: gli stessi SAMANT e SAPENT (così si chiamano i sindacati degli ufficiali e del personale esecutivo) sono correponsabili degli accordi con l'azienda che hanno portato a questo stato di cose. Ma da un po' di tempo in qua, i due sindacati hanno denunciato quegli accordi e hanno chiesto una specie di parificazione, detta "perequazione", cioè un avvicinarsi fra i due livelli retributivi. Ora, appena avuto notizia di una nuova burrasca del tipo di quella del dicembre '70, i furbacchioni degli "unitari", come i ladri di Pisa, hanno fatto varare una legge, empiamente l'azienda, appena dieci giorni prima del primo sciopero, e cioè il 13 marzo. Con tale legge, di cui tutti erano all'oscuro, i signori delle segreterie centrali del SFI-STUF-SAUPI hanno, in modo tutt'altro che ortodosso, fatto propria una parte della rivendicazione della "perequazione" avanzata da Messina allo scopo di togliere terreno alla lotta che già si profilava inevitabile e dura. Il tentativo non è riuscito perché il divario fra le retribuzioni rimaste dopo la detta operazione truffaldina è stato ritenuto ancora eccessivo, per cui non è stato possibile impedire gli scioperi. E si capisce che, una volta delineata la rottura, gli "unitari" (cioè i sindacati confederati) hanno tentato l'impossibile per sabotare il movimento. Ma è stata un'opera vana, che, oltre tutto, anziché scalfire la compattezza degli scioperanti, l'ha ulteriormente cementata a causa del disguido e dello schifo provocati dai loro atti schifosi di diffamazione, provocazione e delazione. C'è

di più: fin dall'inizio, i più accaniti servi-alleati del padrone del SFI (CGIL), hanno assunto una tale posizione di ottusa ostilità, da far andare in frantumi anche la cosiddetta "unità d'azione" che li lega agli altri "unitari", per cui alla "base" e perfino tra i dirigenti locali la rottura è stata piena e completa e il SFI è rimasto come un isolato Don Chisciotte a combattere la sua patriottarda battaglia fatta di piagnistei per la povera economia (che in regime capitalistico significa profitto padronale e basta!) colpita al cuore, e di volantini ai "viaggiatori" per avvertirli che non i capi del SFI, le anime della concordia e le colombe della pace, erano responsabili dei loro disastri, ma i brutali scioperanti scatenati tutto d'un tratto dagli energumani a capo dei sindacati autonomi, impazienti, intolleranti e così via.

Indubbiamente, nell'azione di questi ultimi c'è sempre stata intemperanza, o almeno una certa dose di estremismo infantile legato alla mancanza di chiarezza nella coscienza delle proprie forze assolute e relative rispetto al gigante che ci sta di fronte, l'azienda FS. Gli sprovveduti dirigenti samantini e sapentini mancano certo di diplomazia (arte da tavolino!) in cui sono invece maestri i grandi "cervelli" dei sindacati. Ma, dal punto di vista proletario, una cricchetta di dilettanti è centomila volte preferibile a una banda di professionisti della narcotizzazione della classe operaia e del tradimento delle sue istanze più genuine. La burocrazia sindacale opportunista, non meno di tutte le forze politiche ufficiali di governo o di opposizione parlamentare, è responsabile del rinvio estenuante di ogni adeguamento dei salari al galoppante aumento del costo della vita, velocità a lumache che non è casuale negli intrighi dell'opportunismo, ma è calcolo di filibustieri i quali, proprio col dar libero corso alla riduzione del salario reale, mettono a disposizione della classe capitalistica forze lavoro a costi più bassi per aiutarla a stare a galla nell'arena del mercato internazionale contro le più agguerrite borghesie che, con metodi più o meno analoghi, fregano le masse lavoratrici delle rispettive patrie.

Contro queste congiure e complotti continui dei democratici e non democratici di tutti i colori, che parlano in nome dell'economia nazionale per gabbarci delle masse sfruttate, esplodono le più diverse e le più strane manifestazioni di violenza, e, tra esse, quelle spontanee dei sindacati di piccoli gruppi sono certamente le sole legali. Proprio per questo i nostri bravi "partiti dell'ordine" si rodonano il fegato. Quello che è successo nel campo dei servizi postali, dopo che sulle navi traghetti, è quanto mai illuminante, e non a caso ha fatto dire al *Corriere della Sera* del 30 aprile che « gli scioperi, sospesi dalle organizzazioni confederali dei postelegrafonici (CGIL, CISL, UIL), sono stati invece prolungati da importanti gruppi ribelli e da alcune centrali autonome ». E, dopo tutto questo, c'è ancora chi si ostina nella caccia alle streghe, cioè a questo o a quell'indemoniato ducetto sindacale autonomo? Non è l'azione di costoro una diretta conseguenza del marcio andazzo sociale e politico-sindacale dominante? Solo i chierichetti della DC non meno che di qualunque altro partito ufficiale dal PC al MSI, pretendono ancora di continuare a spiegare i mali del mondo come il prodotto di Satana, che poi non sarebbe altro che l'operaio azzardatosi a chiedere il proprio elemento diritto alla vita, e sia pure alla vita in questa lurida società del benessere. E' ora che gli operai aprano gli occhi. La crisi che si sta sviluppando in ogni settore della vita economica e gli schieramenti assunti proprio perciò dalle forze politiche e sindacali, stanno appunto aiutando ad aprirli. Alle navi traghetti, per ben due volte il SFI (CGIL) si è decisamente schierato a fianco del padrone e contro i proletari, rei di aver seguito dei sindacati autonomi nel rivendicare un aumento delle retribuzioni. Di qui il lavoro dei bonzetti locali, tutti mobilitati per organizzare i servizi di crumiraggio facendo quadrato intorno ai dirigenti dell'azienda: Non passerà molto che anche le pretese "conquiste operaie" finora ottenute dalle grandi confederazioni appariranno per ciò che realmente sono: un vero e proprio contrabbando ideologico e politico. Per esempio quando i sindacati opportunisti, nel settore statale, si sono vantati di aver ottenuto una vittoria proletaria entrando a far parte delle commissioni di avanzamento per le promozioni da una qualifica a quella superiore, perché così finalmente si può... controllare il padrone, in definitiva non hanno fatto altro che aumentare la soggezione dell'operaio e del lavoratore in genere. Costui, infatti, non teme più soltanto l'arbitrio padronale ma, se non più, la vendetta del sindacato per non essersi iscritto per dare poi il voto al partito che gli sta dietro. Le farraginose macchine sindacali si sono smarrite e perversite fino all'inviosimile: anziché sindacare il padrone e il suo profitto, esse stanno a sindacare l'operaio corrompendolo ideologicamente ed ingannandolo con una raffinatezza che sfida qualunque immaginazione.

Se la storia che si svolge sotto i nostri occhi, grazie alle sue contraddizioni, aiuta la classe operaia in modo determinante nella comprensione di questa tragica realtà, il nostro aiuto soggettivo non deve mancare, specie nei momenti di lotta. E' ciò che hanno fatto i nostri compagni operanti fra gli equipaggi delle navi traghetti, che coi loro volantini e coi loro interventi nelle assemblee dei lavoratori in sciopero hanno cercato di essere non solo la loro coscienza critica, ma anche la loro guida, specie contro la campagna diffamatoria del SFI (e dei falsi comunisti) che gli stanno dietro ad ogni livello. E' grazie alla nostra vigilanza e al nostro sprone ad appoggiare con vigore l'impari lotta, che il terrorismo ideologico di tutti gli ignobili crumiri e dei loro ducetti non ha avuto il risultato del '70, quando i sindacati autonomi crollarono consegnandosi ai boia del SFI mentre ancora tutti gli equipaggi erano sul piede di guerra e in una fase montante della battaglia! Certo, era inevitabile che anche questa volta i dirigenti l'azione sindacale ammainassero la bandiera di una lotta divenuta — paradossalmente per dei

fanatici della "apoliticità" — lotta politica. Partita con fini squallidamente economici e corporativi, la lotta aveva cambiato natura a causa delle sue gravi ripercussioni sulle merci rimaste ferme. E' quello che si è toccato con mano durante lo sciopero articolato dal 7 al 12 aprile (su otto ore, si scioperava per 2 ore e mezza). Infatti allora le autorità aziendali, quando il traffico riprendeva, non si curavano minimamente di traghettare i treni viaggiatori, ma pensavano esclusivamente al disagio delle merci strafottendosene dei disprezzi delle persone che dovevano attraversare lo Stretto e che tanto fanno soffrire i cuori dei chierichetti del SFI. Mai si era fatto uno sciopero "articolato" del genere; ebbene, l'esperienza è stata utile, perché ha dimostrato che tale forma di sciopero è la più inoffensiva per il padrone e ha fatto capire in che senso la lotta tenda a divenire lotta contro l'intera classe borghese-capitalistica, e pertanto squisitamente politica.

Il "piccolo Vietnam" che si era creato nello Stretto si è chiuso proprio alla maniera vietnamita o, se si vuole, americana. I dirigenti dei due sindacati hanno cercato e ottenuto la loro "soluzione politica" con i "Kissinger" che al momento opportuno si trovano sempre per far da intermediari con ruoli magari un po' diversi, ma sempre per salvar la faccia a chi si arrende a prezzo di una semplice promessa di buoni propositi dalla controparte. Una certa logica astratta, seppure molto razionale, dice quello che diceva anche nel '70, cioè che per i lavoratori che si sono battuti fieramente non ne sortirà nulla di buono. Ma proprio l'esperienza del '70 non esclude che qualche risultato positivo ci sia, per il solito paradosso che coloro che si professavano — a chiacchiere — "classisti" e parlavano di un vago egualitarismo d'occasione allo scopo di "recuperare" le pecore smarrite e ricondurre all'ovile, forse dovranno — come allora per il 5° equipaggio — patrocinare ciò che avevano osteggiato per "reato di disobbedienza" a Sua Maestà l'Opportunismo. Chi vivrà vedrà.

INTERVENTI IN ASSEMBLEE DI METALMECCANICI

Alla CORAZZA di Bologna

Anche a Bologna i metalmeccanici sono tornati a produrre a pieno ritmo. In verità, la produzione non era mai stata seriamente minacciata dal programma di scioperi articolati, potendo le piccole industrie (che caratterizzano particolarmente la provincia) scaricare numerose commesse di lavoro sulle altrettante numerose piccolissime aziende artigiane, escluse per il momento (guarda caso!) dal clima dei rinnovi contrattuali.

Sono stati in tal modo garantiti nuovi profitti a quella classe di piccoli "prenditori di lavoro" che, per esempio nel corso di una intervista all'Unità, Trentin ama così difendere: « Le piccole industrie prima strumentalizzavano il disegno "poujadista" della Federmecanica, hanno dovuto poi accorgersi che gli unici [...] a proporre differenziazioni nel tempo per gli oneri contrattuali erano i sindacati operai, e non le grandi industrie che si erano messe alla loro testa! »

Per noi, assessori dell'unità del nemico di classe, non è stata certa una rivelazione che la troika sindacale fosse disposta... a fare scenti alle piccole industrie in nome dell'interesse dell'economia nazionale! E' appunto nel corso delle farsesche consultazioni "di base", che alla Corazza ci hanno consentito di intervenire, è stata da noi criticata proprio la linea "strategica" discriminante fra padroni buoni e cattivi, grandi e piccoli o piccolissimi, sulla cui scia le trattative si sono stancamente protratte per quasi sei mesi terminando col generale e deludente compromesso concordato dai sindacati con la Federmecanica; pateracchio esaltato per ovvie ragioni dalla stampa padronale e mistificato da quella opportunistica, cui ha fatto eco anche il "Manifesto" di solito illuminato e critico (... tanto per attirare i gonzi) ed ora completamente allineato al cartello delle Botteghe Oscure.

Oltre a questi aspetti generali, l'intervento del nostro compagno in assemblea è servito a respingere il verboso trionfalismo del bonzo che dall'alto della sua investitura proclamava disinvoltamente aperta un'era di felicità... produttiva, in cui la divisione fra lavoro manuale e intellettuale sarebbe ormai eliminata e il potere d'acquisto dei salari ristabilito.

Il nostro compagno ha denunciato questa montatura entrando nel merito dei dettagli e dimostrando come la tradizionale categoria impiegatizia, privilegiata dal "ventennio", mantenga tuttora ben salde le distanze: il nuovo inquadramento infatti stabilisce una relativa mobilità dal 1° al 5° livello, ma costituisce al tempo stesso una camera stagna per gli operai "produttivi", giacché, per quei campioni dell'egualitarismo che sono i burocrati dell'F.L.M., esistono anche gli operai — non produttivi! Il salario, poi, potrà essere

una delle rituali assemblee convocate per "decidere" se approvare o no l'accordo contrattuale del settore, qui alla Franger Frigor, ha visto la trinità sindacale commoventemente unita all'intero ventaglio dei gruppuscoli circolanti nella zona (Manifesto, Lotta operaia, maoisti ecc.) nel celebrare il nuovo contratto dei metalmeccanici come una "vittoria della classe operaia". E' quindi intervenuto un nostro compagno, che, rilevando la situazione drammatica della classe lavoratrice, stretta fra l'aumento del costo della vita, il frenetico aumento dei ritmi di lavoro e la disoccupazione, ha contrapposto alle fasulle "conquiste" ufficiali le limpide e unificanti parole d'ordine per l'alto aumento salariale, maggiori per le categorie peggio pagate, abolizione di cottimi ed incentivi, e drastica riduzione dell'orario di lavoro. Ha poi analizzato criticamente, punto per punto, i termini principali del contratto: Inquadramento unico - Si vorrebbe far credere di aver eliminato le differenze fra lavoro manuale e intellettuale, fra operai e impiegati, mentre tali differenze permangono e nelle 7 categorie si raggruppano gli operai e gli impiegati che già esercitano le stesse mansioni, o percepiscono la stessa paga, mentre al vertice e alla base la spaccatura fra le due categorie resta completa. Inoltre le differenze sui minimi sindacali, i superminimi personali e collettivi, le parti fisse dei cottimi e degli incentivi (alla Franger Frigor, persino il premio di produzione) vengono assorbite nella paga base e l'operaio dovrà sudare di più per ricomporre una misera mercede.

Mobilità professionale - Non è una conquista, ma una beffa. Per passare dalla 1° alla 2° categoria o dalla 2° alla 3°, volendo fare un esempio, l'operaio è legato alle esigenze organizzative, economiche e produttive dell'azienda: il trapasso non è dunque né automatico né illimitato, anche a prescindere dagli esami psicosomatici ai quali si deve sottoporre anche solo per essere inserito nella produzione. Le 39 ore nella siderurgia - Invece di una riduzione delle ore settimanali, come si dà a credere, si ha una semplice giornata di riposo ogni 8 settimane effettivamente lavorate: in pratica, è una forma di incentivazione contro l'assenteismo tanto deprecato dai padroni. Lo straordinario fino a 170 ore all'anno - Se, nella Franger Frigor, 12 operai effettuassero lo straordinario completo nell'arco dell'anno, si avrebbe un nuovo disoccupato contro tutte le chiacchiere sulla volontà sindacale di piena occupazione. Tutta la vittoria del nuovo contratto si riduce così alle misere 16.000 lire carpite in 5 mesi di lotta articolata, quando sarebbero bastate poche settimane di lotta decisa, unitaria e ad oltranza per ottenerne assai di più. L'articolazione ha così dimostrato per l'ennesima volta i suoi effetti rovinosi. Inutile dire che al compagno è stato risposto con la solita solfa: da parte del bonzume, con l'accusa di dividere la classe operaia e di... fare il gioco dei padroni (!!!); da parte dei gruppuscoli, con l'ammissione che il contratto poteva, certo, essere migliore, ma, tutto sommato, va bene anche così. Chi si accontenta gode; ma, in questo caso, chi si frega le mani è Sua Maestà l'Azienda!

Non basta che le centrali sindacali si distinguano per gli appassionati appelli all'"autodisciplina". La loro politica ha subito un'ulteriore, sottile metamorfosi, di cui forniscono le prove i contratti più recenti sia per gli sfruttatissimi postelegrafonici, sia per gli insegnanti, e forse ne darà anche di più smaccate — visto l'andazzo — il futuro contratto dei tessili.

Fino a poco tempo fa, il bonzume sindacale tricolore aveva lavorato con impegno a sacrificare le rivendicazioni in materia di salario, tempo di lavoro, cottimi, straordinari ecc. — cioè le uniche tangibili, sia pure su un piano contingente, per i salariati — a quelle cosiddette normative, cioè le più volatili e inafferrabili, le più demagogiche e, insieme, le meglio atte a coltivare lo stupido quanto falso mito della "dignità" del lavoro in regime capitalistico, e della "professionalità" come valore morale imperituro, qualcosa di simile ai valori civili della democrazia, della repubblica e di altri sottoprodotto della "costituzione nata dalla Resistenza".

Era un primo passo, al quale doveva però necessariamente seguire il secondo, consistente nel sacrificare sia la parte "economica" sia la stessa parte "normativa" dei contratti a "valori ben più alti" che si chiamano, per i postelegrafonici, l'ammodernamento, l'efficienza, la ristrutturazione dell'azienda statale in modo che risponda meglio (e ci vuol poco) alle esigenze del "popolo-utente" — poco importa se un postino continua ad avere stipendi di fame e a galoppare, nella migliore delle ipotesi, in bicicletta e nell'ipotesi più comune a piedi — mentre, per gli insegnanti, si chiamano l'edilizia scolastica, il cosiddetto diritto allo studio, la partecipazione dei lavoratori ai vari tipi di corsi, l'assistenza scolastica regionale ecc., poco importa se nel frattempo — giacché quella è musica del futuro — i "ritocchi" in materia di stipendio sono roba da ridere, se le "provvidenze" a favore del personale non docente restano promesse a scadenza remota, se la regolamentazione dell'orario di lavoro lascia supporre le cose allo stato dei fatti, e così via.

Si realizza così il grandioso programma per cui le "lotte" rivendicative non solo vengono "autodisciplinate" ma non sono condotte in funzione di esigenze appunto rivendicative — che d'altro, « rivendicative » equivale a « corporative », egoistiche, bassamente materiali, settoriali, prive di valori etici e natati patatà! — bensì in funzione della riforma dell'apparato produttivo o statale in vista di una sua maggiore efficienza, di un suo più alto rendimento, di una sua più bella figura di fronte agli altri paesi che ci guardano, che commerciano con noi, che ci delizia-

no col loro turismo, o che si ricordano della civiltà... romana, « madre dei popoli » e « culla del diritto », e hanno il cuore straziato pensando a che livello è scaduta. La lotta economica è così « elevata » a dignità di « battaglia civile » per una maggiore, per una più vera, per una più completa democrazia, quindi per uno Stato più all'altezza dei tempi nella sua funzione interclassista di buon padre e nome tutelare di « tutti noi » suoi amatissimi figli.

Deduzione ulteriore e non meno logica: poiché la riforma dello Stato e il raddoppio della democrazia cominciano dalla scuola, fare di cultura, vestale delle tradizioni patrie e via discorrendo, in campo scolastico si arriva perfino a quello sciopero generale che ormai è praticamente sconosciuto nell'industria, e, se sospendono il lavoro putacaso i presidi, non diciamo poi i docenti le confederazioni cosiddette sindacali sono capicissime di chiamare a scioperi di solidarietà i metallurgici, gli edili o chi altro ancora — una solidarietà che non conosce neppure la reciproca, essendo sacrosanto per gli interessi della patria che il lavoro manuale renga le staffe al ben più nobile lavoro intellettuale, e non viceversa, tanto più che è questo il « polo di orientamento » per quell'autodisciplina dello sciopero in nome dei superiori interessi della « cittadinanza », che di qui ci si augura possa rapidamente diffondersi in tutte le branche dell'attività economica — giacché, se si deve badare a non pestare i calli all'utente delle poste, delle scuole o delle ferrovie, non si vede perché non si dovrebbe fare altrettanto per l'« utente » dei prodotti chimici, automobilistici, farmaceutici, tessili, edili, alimentari ecc.

Il consumo, dopo tutto, è una forma magari traslata di « utenza »: crepi dunque l'operaio e viva l'utente-consumatore, poco importa se in veste di industriale, prete, sbirro, sociologo, magnaccia professionista in politica parlamentare o governativa, ed altro « lavoratore di concetto »!

Alla FRANGER FRIGOR di Casale Monferrato

Una delle rituali assemblee convocate per "decidere" se approvare o no l'accordo contrattuale del settore, qui alla Franger Frigor, ha visto la trinità sindacale commoventemente unita all'intero ventaglio dei gruppuscoli circolanti nella zona (Manifesto, Lotta operaia, maoisti ecc.) nel celebrare il nuovo contratto dei metalmeccanici come una "vittoria della classe operaia". E' quindi intervenuto un nostro compagno, che, rilevando la situazione drammatica della classe lavoratrice, stretta fra l'aumento del costo della vita, il frenetico aumento dei ritmi di lavoro e la disoccupazione, ha contrapposto alle fasulle "conquiste" ufficiali le limpide e unificanti parole d'ordine per l'alto aumento salariale, maggiori per le categorie peggio pagate, abolizione di cottimi ed incentivi, e drastica riduzione dell'orario di lavoro. Ha poi analizzato criticamente, punto per punto, i termini principali del contratto: Inquadramento unico - Si vorrebbe far credere di aver eliminato le differenze fra lavoro manuale e intellettuale, fra operai e impiegati, mentre tali differenze permangono e nelle 7 categorie si raggruppano gli operai e gli impiegati che già esercitano le stesse mansioni, o percepiscono la stessa paga, mentre al vertice e alla base la spaccatura fra le due categorie resta completa. Inoltre le differenze sui minimi sindacali, i superminimi personali e collettivi, le parti fisse dei cottimi e degli incentivi (alla Franger Frigor, persino il premio di produzione) vengono assorbite nella paga base e l'operaio dovrà sudare di più per ricomporre una misera mercede.

Mobilità professionale - Non è una conquista, ma una beffa. Per passare dalla 1° alla 2° categoria o dalla 2° alla 3°, volendo fare un esempio, l'operaio è legato alle esigenze organizzative, economiche e produttive dell'azienda: il trapasso non è dunque né automatico né illimitato, anche a prescindere dagli esami psicosomatici ai quali si deve sottoporre anche solo per essere inserito nella produzione. Le 39 ore nella siderurgia - Invece di una riduzione delle ore settimanali, come si dà a credere, si ha una semplice giornata di riposo ogni 8 settimane effettivamente lavorate: in pratica, è una forma di incentivazione contro l'assenteismo tanto deprecato dai padroni. Lo straordinario fino a 170 ore all'anno - Se, nella Franger Frigor, 12 operai effettuassero lo straordinario completo nell'arco dell'anno, si avrebbe un nuovo disoccupato contro tutte le chiacchiere sulla volontà sindacale di piena occupazione. Tutta la vittoria del nuovo contratto si riduce così alle misere 16.000 lire carpite in 5 mesi di lotta articolata, quando sarebbero bastate poche settimane di lotta decisa, unitaria e ad oltranza per ottenerne assai di più. L'articolazione ha così dimostrato per l'ennesima volta i suoi effetti rovinosi. Inutile dire che al compagno è stato risposto con la solita solfa: da parte del bonzume, con l'accusa di dividere la classe operaia e di... fare il gioco dei padroni (!!!); da parte dei gruppuscoli, con l'ammissione che il contratto poteva, certo, essere migliore, ma, tutto sommato, va bene anche così. Chi si accontenta gode; ma, in questo caso, chi si frega le mani è Sua Maestà l'Azienda!

Non basta che le centrali sindacali si distinguano per gli appassionati appelli all'"autodisciplina". La loro politica ha subito un'ulteriore, sottile metamorfosi, di cui forniscono le prove i contratti più recenti sia per gli sfruttatissimi postelegrafonici, sia per gli insegnanti, e forse ne darà anche di più smaccate — visto l'andazzo — il futuro contratto dei tessili.

Fino a poco tempo fa, il bonzume sindacale tricolore aveva lavorato con impegno a sacrificare le rivendicazioni in materia di salario, tempo di lavoro, cottimi, straordinari ecc. — cioè le uniche tangibili, sia pure su un piano contingente, per i salariati — a quelle cosiddette normative, cioè le più volatili e inafferrabili, le più demagogiche e, insieme, le meglio atte a coltivare lo stupido quanto falso mito della "dignità" del lavoro in regime capitalistico, e della "professionalità" come valore morale imperituro, qualcosa di simile ai valori civili della democrazia, della repubblica e di altri sottoprodotto della "costituzione nata dalla Resistenza".

Era un primo passo, al quale doveva però necessariamente seguire il secondo, consistente nel sacrificare sia la parte "economica" sia la stessa parte "normativa" dei contratti a "valori ben più alti" che si chiamano, per i postelegrafonici, l'ammodernamento, l'efficienza, la ristrutturazione dell'azienda statale in modo che risponda meglio (e ci vuol poco) alle esigenze del "popolo-utente" — poco importa se un postino continua ad avere stipendi di fame e a galoppare, nella migliore delle ipotesi, in bicicletta e nell'ipotesi più comune a piedi — mentre, per gli insegnanti, si chiamano l'edilizia scolastica, il cosiddetto diritto allo studio, la partecipazione dei lavoratori ai vari tipi di corsi, l'assistenza scolastica regionale ecc., poco importa se nel frattempo — giacché quella è musica del futuro — i "ritocchi" in materia di stipendio sono roba da ridere, se le "provvidenze" a favore del personale non docente restano promesse a scadenza remota, se la regolamentazione dell'orario di lavoro lascia supporre le cose allo stato dei fatti, e così via.

Si realizza così il grandioso programma per cui le "lotte" rivendicative non solo vengono "autodisciplinate" ma non sono condotte in funzione di esigenze appunto rivendicative — che d'altro, « rivendicative » equivale a « corporative », egoistiche, bassamente materiali, settoriali, prive di valori etici e natati patatà! — bensì in funzione della riforma dell'apparato produttivo o statale in vista di una sua maggiore efficienza, di un suo più alto rendimento, di una sua più bella figura di fronte agli altri paesi che ci guardano, che commerciano con noi, che ci delizia-

no col loro turismo, o che si ricordano della civiltà... romana, « madre dei popoli » e « culla del diritto », e hanno il cuore straziato pensando a che livello è scaduta. La lotta economica è così « elevata » a dignità di « battaglia civile » per una maggiore, per una più vera, per una più completa democrazia, quindi per uno Stato più all'altezza dei tempi nella sua funzione interclassista di buon padre e nome tutelare di « tutti noi » suoi amatissimi figli.

Deduzione ulteriore e non meno logica: poiché la riforma dello Stato e il raddoppio della democrazia cominciano dalla scuola, fare di cultura, vestale delle tradizioni patrie e via discorrendo, in campo scolastico si arriva perfino a quello sciopero generale che ormai è praticamente sconosciuto nell'industria, e, se sospendono il lavoro putacaso i presidi, non diciamo poi i docenti le confederazioni cosiddette sindacali sono capicissime di chiamare a scioperi di solidarietà i metallurgici, gli edili o chi altro ancora — una solidarietà che non conosce neppure la reciproca, essendo sacrosanto per gli interessi della patria che il lavoro manuale renga le staffe al ben più nobile lavoro intellettuale, e non viceversa, tanto più che è questo il « polo di orientamento » per quell'autodisciplina dello sciopero in nome dei superiori interessi della « cittadinanza », che di qui ci si augura possa rapidamente diffondersi in tutte le branche dell'attività economica — giacché, se si deve badare a non pestare i calli all'utente delle poste, delle scuole o delle ferrovie, non si vede perché non si dovrebbe fare altrettanto per l'« utente » dei prodotti chimici, automobilistici, farmaceutici, tessili, edili, alimentari ecc.

Il consumo, dopo tutto, è una forma magari traslata di « utenza »: crepi dunque l'operaio e viva l'utente-consumatore, poco importa se in veste di industriale, prete, sbirro, sociologo, magnaccia professionista in politica parlamentare o governativa, ed altro « lavoratore di concetto »!

Sempre più «responsabili» le centrali sindacali

Sono nati le int... che amme... to" il capi... che vi ve... rico-social... ("collettiv... 1939, R... che si rife... dello "stat... scienza bu... parassita l... stituite i... striali e s... cio estero... ta, 1936)... tiene in ge... da un lato... ziale tra... burocratic... munismo... col merca... rava (193... zione pro... tamente... mondiale... ficato l'ap... vismo bu...

Il fatto... neo-barba... giungete... steroire... burocratic... nomia più... feudalesim... fosse con... sta, merit... trabbanda... le) in un... "neocapita... lizzazione... gestioniar... la realtà... mento di... consentito... so più di...

In defi... uno svilu... o meno... superi... la... sociale de... dell'appro... certo pro... intesa, a... Quale... sarebbe... direttive... presenti... diabilmen... filtro tra... doppio si... dividui")... vimento... tradizioni... che nelle... me immo... l'aspirazio... propri de... Teoria... strata in... pio dai... siglismo... cativo de... proprio l... dell'I.C... ter in qu... « La ri... dai bisog... miche, m... se; e qu... ganda. L... in un se... a quello... del XVI... che non... fino a c... elevato s... tale della... essa capir... rica. Ma... Come se... realtà po... educazio... da una so... ed intern... tici e, in... masse lav... ti — nor... ter — il... important... ria ». E' ch... il concez... zione del... teriali, c... zione che... del movi... e finali... confessi... Rappopor... tartara... te", di "... zate dai... stituzioni... della clas... La lot... derno c... quindi a... sta genter... rifiuta c... Marx e... nel Che... l'esterno... ria, con... dello spi... paganda"... sipare i... scono a... pugno i... no, una... ghiottini... l'archeolo... E' ovv... — l'erro... ritorno c...

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Verzate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI

Vice direttore BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano, 2839/53-100/68

Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano